

Pietro Saitta

Antonello Petrillo (a cura di), Il silenzio della polvere

(doi: 10.3240/83068)

Etnografia e ricerca qualitativa (ISSN 1973-3194)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2016

Ente di afferenza:

Università degli studi di Messina (unimessina)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Schede

Manos Spyridakis, *The Liminal Worker. An Ethnography of Work, Unemployment and Precariousness in Contemporary Greece*, Farnham/Burlington, Ashgate, 2013

Senza dubbio, il principale merito del bel libro di Spyridakis consiste nell'essere riuscito a riprendere un concetto classico dell'archivio antropologico – la nozione di liminalità elaborata da Van Gennep e Turner in relazione ai riti di passaggio – per interpretare in maniera originale e convincente l'esperienza sociale dei lavoratori greci.

Filo conduttore del libro è l'intuizione che i lavoratori contemporanei si trovino in una condizione di liminalità, caratterizzata, come nelle fasi centrali dei riti di passaggio, da assenza di status e riconoscimento e da incertezza esistenziale, a causa delle politiche di smantellamento dei diritti del lavoro, di precarizzazione dell'occupazione e delle crescenti instabilità e disoccupazione portate avanti dal neoliberismo dominante. Nell'applicare la nozione di liminalità al mondo del lavoro, Spyridakis prende ispirazione da Katherine Newman (*Falling from Grace*, New York, Free Press, 1988), che per prima ha messo in evidenza le analogie tra la condizione dei disoccupati e la fase marginale dei riti di passaggio. Spyridakis, tuttavia, estende l'analogia a tutti i lavoratori e le lavoratrici dipendenti, assumendo la liminalità, anche nel caso di esperienze di disoccupazione, come segno diacritico dell'odierna occupazione postindustriale e postfordista. A causa della costante perdita di diritti, sostiene l'autore, «i lavoratori sembrano non appartenere a nessun posto [...] sperimentando un'esistenza liminale attraverso "riti di passaggio" forzati dalla stabilità all'instabilità» (p. 241).

Spyridakis riesce a dare sostanza alla sua intuizione grazie a un'approfondita analisi della realtà economica greca tra il 2008 e il 2011, basandosi su una serie di prolungate ricerche etnografiche tra diverse categorie di lavoratori del Pireo e di Atene: dagli ex-operai dell'industria del tabacco, agli impiegati di banca, passando per gli operai e gli artigiani dei cantieri navali. Dopo una prima parte che presenta un'ottima sintesi degli studi più attuali sul lavoro nell'epoca della globalizzazione neoliberista e sul significato del lavoro in un'ottica antropologica, lo studioso si impegna a descrivere dettagliatamente la generale condizione di liminalità vissuta in modo diverso da tre categorie di lavoratori. Il primo affresco etnografico è dedicato alla dura realtà degli ex-operai della

fabbrica di tabacchi «Keranis», lasciati a casa dopo il fallimento dell'impresa nel 2007. Nel capitolo, l'antropologo ricostruisce i rapporti tra la grande fabbrica di sigarette e la comunità locale, approfondendo il tema dei legami familiari e amicali, principale canale per l'assunzione in fabbrica e unico mezzo per ottenere aiuto e informazioni su nuove opportunità di lavoro. In questo caso, la liminalità è quella propria dei disoccupati, privati non semplicemente di una fonte di reddito, ma anche di un'identità e di un ruolo socialmente riconosciuti. Una situazione di incertezza esistenziale accentuata dalle difficoltà a trovare una nuova occupazione in un'area, quella del Pireo, già fortemente segnata dalla deindustrializzazione oltre che dalle conseguenze della recessione globale.

Nel caso dei lavoratori dei cantieri navali del Pireo, la liminalità è invece una caratteristica strutturale della loro condizione occupazionale, fondata su contratti di lavoro temporanei e precari e sulla competizione per gli appalti e i subappalti tra le imprese artigianali semiautonome. Si tratta di una situazione che da sempre caratterizza l'economia locale, ma che la competizione globale, sotto forma di trasferimento della cantieristica verso paesi con un costo del lavoro minore, e la diminuzione delle commesse hanno ulteriormente inasprito. La concorrenza globale si traduce localmente in maggiore competizione tra le aziende e tra i lavoratori stessi, disposti o costretti ad accettare lavori sottopagati e irregolari pur di garantirsi un'occupazione.

Infine, l'ultimo capitolo è dedicato alla realtà degli impiegati di una banca ateniese e al fenomeno del mobbing, delle persecuzioni sul posto di lavoro da parte di superiori e colleghi. Fenomeno che, alla luce delle notevoli testimonianze, è interpretato non come un semplice problema relazionale, bensì come un vero dispositivo disciplinare attraverso cui gli impiegati, posti sotto una costante pressione psicologica e la continua minaccia di licenziamento, sono sistematicamente spinti a lavorare più del dovuto.

La densità delle descrizioni etnografiche, cui non si può qui rendere giustizia, e l'efficace montaggio, che permette la comparazione tra i diversi casi, mostrandone le difficoltà comuni al di là delle differenze occupazionali, di reddito e di status, contribuisce a rafforzare ulteriormente l'intuizione centrale del lavoro di Spyridakis: l'idea che i lavoratori contemporanei siano bloccati in una situazione liminale a causa dell'egemonia neoliberista è una tesi importante, che merita di essere ulteriormente dibattuta.

Carlo Capello
Università di Torino

Javier Auyero, Philippe Bourgois, Nancy Scheper-Hughes (Eds.), *Violence at the Urban Margins*, Oxford/New York, Oxford University Press, 2015

Malgrado la scarsa attenzione che ne ha sin qui accompagnato la pubblicazione, e considerate le esperienze pregresse e il peso specifico dei curatori, questo ampio volume sulla violenza urbana può essere ritenuto a priori uno degli eventi

editoriali dell'anno appena conclusosi. E difatti, per quanto questa collezione di tredici saggi (incluse l'introduzione e la postfazione) non brilli sempre per originalità dei contenuti e non regali a ogni pagina la percezione di una intima penetrazione dei vissuti e dell'esperienza dei gruppi osservati cui altri volumi dei tre singoli curatori ci avevano abituato, *Violence at the Urban Margins* si conferma ugualmente una lettura assai interessante, a tratti, persino emozionante (su tutti, il saggio di Scheper-Hughes, che pure riprende, rinnovandole, ampie parti del suo celebre testo sul Brasile).

Pur trattandosi di un libro sulle «Americhe», e perciò dedicato alle manifestazioni, alle cause e alle funzioni delle violenze individuali e di gruppo, simboliche e strutturali nei contesti urbani nord- e latino-americani (da Los Angeles e Philadelphia, passando per Monterrey e Caracas, solo per citare alcune delle città osservate), questo volume non è di interesse unicamente per gli studiosi di quell'area geografica. Al contrario, la ricchezza degli spunti teorici e il tentativo, se non di uniformare, di rendere comunque parzialmente omogenee le letture dei diversi casi prodotte dai singoli studi rende questa collezione utile per chiunque sia interessato alle grandi questioni della devianza, della periferia e del genere.

Più nel dettaglio, il tentativo di curatori e autori è quello di favorire un'osservazione della violenza urbana, insieme *a opera* e *a danno* dei subalterni, al di fuori di cornici come quelle che ruotano intorno alla nozione di «cultura della povertà». Al contrario, a partire dall'introduzione e poi lungo i restanti capitoli, è reso evidente come le violenze di cui si parla abbiano luogo entro uno spazio prodotto dallo Stato. In tal senso, la portata stessa della nozione di «marginalità» presente nel titolo del volume viene ampiamente ridotta, fino al punto da negarla. La marginalità, infatti, non è praticamente mai presentata come una qualità o una condizione intrinseca ai soggetti studiati – gang, famiglie dal bassissimo reddito, tossicodipendenti, donne «di malavita», ecc. – ma come il risultato locale di intrecci geopolitici e di stratificazioni storicamente date, caratterizzata inoltre da precise funzioni (economiche, di controllo dei territori e di clientela) svolte entro i sistemi nazionali in cui si dispiega. Inoltre, a più riprese viene chiarito come la violenza descritta sia, oltre che una diretta opera dello Stato (come nel caso degli squadroni della morte brasiliani), una «eredità» dello stesso. Carattere che emerge chiaramente dalla sostanziale identità delle tecniche materiali e simboliche con cui i gruppi criminali nati dal dissolversi delle dittature precedenti l'attuale ondata progressista sudamericana (peraltro ormai in crisi, come mostra il recente caso Venezuelano) praticano una loro forma di tanatopolitica, consistente nello sterminio di migliaia di persone appartenenti alle classi e ai quartieri subalterni della grande città sud- e centro-americana. In tal senso, questo volume non si colloca solo entro un generico filone di studi sulla devianza, ma all'interno degli studi sui «crimini di Stato». E a tal proposito va sottolineato che questi particolari crimini non riguardano solo realtà «altre» e tutto sommato «esotiche» o «esoticizzabili» come il Sud America, ma gli stessi Stati Uniti, a cui sono dedicati tre capitoli a opera, tra gli altri, di Alice Goffman e dello stesso Philippe Bourgois.

E tuttavia, trattandosi per lo più di lavori etnografici (ma non solo, diversi infatti sono i contributi più genericamente «qualitativi»), è naturale che l'attenzione per il contesto dell'azione si coniughi con quella «intima» per i significati, i sentimenti e le storie individuali e familiari. Ne risultano dunque affreschi di vita oscuri e drammatici, in cui confluiscono storie di giovani vite spezzate dalle armi da fuoco, del dolore delle donne che sono madri o compagne di queste vittime e dei loro tentativi di arginare la violenza, con una particolare sensibilità per le questioni di genere – soprattutto, ma non esclusivamente, quelle legate alla mascolinità e al modo in cui quest'ultima si costituisca in relazione, da un lato, al femminile e, dall'altro, a peculiari idee sociali di dignità e responsabilità.

Dai diversi contributi emerge inoltre un'attenzione, più o meno costante ma condivisa, per la questione dell'«economia morale» della violenza e del crimine. La qual cosa appare doppiamente utile: da un lato, infatti, essa riconnette l'antropologia e la sociologia urbana statunitense (vale la pena ricordare che si tratta di un volume redatto per lo più da studiosi nordamericani o assunti da università statunitensi) con la storiografia sulle classi operaie e subalterne (Thompson e Hobsbawm, in particolare); dall'altro, ciò conferisce un'apertura cognitiva ed emica che permette di comprendere l'ambivalenza della violenza, il fatto cioè che possa essere percepita dalle sue «vittime» non solo come oppressione ma anche come difesa, opportunità, ridistribuzione.

Occorre peraltro ricordare che *Violence at the Urban Margins* è anche e almeno in parte, per dirla con James Holston, Jane Schneider e Ida Susser, un testo sulla «democrazia insorgente» e sulle «città ferite» (impegnate oggi in lenti e complessi percorsi di guarigione). Va infatti in questa direzione il saggio di Scheper-Hughes, che, oltre a presentare evidenti caratteri riflessivi e ripercorrere una personale esperienza di antropologia «applicata», affronta il tema della memoria e della giustizia nel Brasile democratico, delineando la storia degli squadroni della morte negli anni della dittatura e del modo in cui un'emergente società civile vi si oppose. Il riferimento al saggio della decana dell'antropologia nord-americana è utile per discutere di un certo carattere presente nel volume, restituendo occasionalmente la sensazione di un approccio – e lascio qui il lettore libero di assegnare il peso che crede alle mie parole – «riformista». È cioè un libro da cui, sia pure solo a tratti, traspare una logica e un sistema di relazioni politiche, oltre che scientifiche, basate sulla «terzietà» e la «civiltà» dello sguardo. Per l'appunto, lo sguardo di osservatori di consolidata cultura democratica che guardano a determinate civiltà dal carattere ancora incompiuto con l'intento di accompagnarne la transizione. Uno sguardo, dunque, quasi sempre estremamente raffinato da un punto di vista teorico, ma più «illuminato» che radicale e per questo, appunto, intimamente «riformista».

In conclusione, *Violence at the Urban Margins* conferma le aspettative e si presenta come un libro generalmente interessante, denso e meritevole di

lettura, con almeno cinque o sei saggi che valgono da soli il costo (purtroppo elevato) del volume.

Pietro Saitta
Università di Messina

Pun Ngai, Lu Huilin, Guo Yuhua, Shen Yuan, *Nella fabbrica globale. Vite al lavoro e resistenze operaie nei laboratori della Foxconn*, edizione italiana a cura di Ferruccio Gambino e Devi Sacchetto, Verona, Ombre Corte, 2015

Il volume è frutto di un'ampia ricerca volta a indagare il regime produttivo e le condizioni di vita dei lavoratori della Foxconn, colosso cinese dell'elettronica che, con più di 1.3 milioni di occupati costituisce la maggiore azienda terzista del mondo. Il caso Foxconn è tristemente balzato agli onori della cronaca nel 2010, quando un'ondata di suicidi tra gli operai impiegati nei suoi stabilimenti ha scosso l'opinione pubblica mondiale. I suicidi hanno sollevato anche forti perplessità sulla responsabilità di marchi prestigiosi quali Apple, che figura tra i principali committenti dell'azienda. Tra gli autori del volume, Pun Ngai si era già occupata delle contraddizioni del modello Foxconn (si veda *Cina la società armoniosa*, edito in Italia nel 2012 da Jaca Book).

Nella fabbrica globale presenta i risultati di un'indagine della quale stupisce *in primis* la portata. La ricerca è stata condotta coniugando il metodo etnografico con la somministrazione di questionari e ha coinvolto più di sessanta ricercatori e studenti di scienze sociali provenienti da venti atenei della Cina Continentale, di Hong Kong e di Taiwan. Nel testo considerazioni e risultati del gruppo di ricerca sono accostati a narrazioni di singoli operai, che restituiscono un ritratto della loro condizione attraverso il racconto in prima persona.

Il regime fabbrica-dormitorio è l'epicentro delle analisi presentate nel libro. Nell'«impero della produzione terzista», infatti, la maggior parte degli operai risiede in dormitori interni agli stabilimenti industriali. Ne emerge il quadro di un'esistenza che in ogni sua manifestazione risponde all'obiettivo dell'impresa di isolare gli operai per evitare che essi possano organizzare atti di resistenza collettiva. Alla stessa logica risponde anche la scelta di collocare i lavoratori provenienti da aree geografiche limitrofe in dormitori e linee produttive differenti. Alla creazione di un sentimento di solitudine e isolamento contribuiscono poi altri fattori, tra cui l'istituzione di un centro di assistenza per i lavoratori rivelatosi *de facto* un ulteriore strumento coercitivo attraverso cui controllare la forza lavoro. Il modello Foxconn può inoltre contare sulle articolazioni statali che manifestano il sostegno all'impresa in diverse forme: da un lato con l'approvazione di normative che ne favoriscono direttamente gli interessi, dall'altro mantenendo un blando controllo all'interno degli stabilimenti sul rispetto della legislazione. Di particolare importanza è, a tal riguardo, la presenza di un ampio bacino di tirocinanti, di cui la Foxconn si serve in larga misura e senza alcun tipo di differenziazione rispetto al trattamento riservato ai dipendenti. Il

tirocinio in Cina non costituisce un rapporto lavorativo e quindi i tirocinanti non sono tutelati giuridicamente da alcuna norma sul lavoro. In aggiunta all'inefficace regolamentazione del tirocinio, poi, lo Stato permette all'azienda di intercettare le chiamate alle forze dell'ordine qualora effettuate dall'interno degli stabilimenti. Gli autori mettono in evidenza come l'impero Foxconn sia ormai diventato uno Stato nello Stato, governato da dinamiche e leggi che rispondono solo all'imperativo di massimizzare il profitto. Come dichiarato da un operaio: «Dove valgono qui il diritto e la legge? [...] La polizia del popolo non entra nella "città proibita" di Terry Gou» (fondatore della Foxconn, ndr, p. 64).

Questo volume è un bagno di realtà che a ogni pagina ci ricorda come il sogno della società occidentale post-industriale sia soltanto una chimera tenuta in vita dall'incessante lavoro sotterraneo dei giovani operai cinesi. Pun Ngai e i suoi colleghi ci pongono così di fronte al fatto che quanto avviene quotidianamente negli stabilimenti Foxconn ci riguarda e non possiamo non interessarcene.

L'edizione italiana, con la presentazione dei risultati di una ricerca svolta negli stabilimenti Foxconn nella Repubblica Ceca, si spinge oltre, mettendo in luce come non sia possibile relegare il regime di sfruttamento alla lontana Cina, dal momento che esso si sta diffondendo anche nel contesto europeo.

Si tratta quindi di una testimonianza quantomai necessaria, che ci ricorda come le scienze sociali debbano studiare e raccontare le fratture dettate dal potere senza cadere nell'errore di «considerare la scientificità come un prodotto della lontananza e del disimpegno politico e sociale» (p. 8). *Nella fabbrica globale* riesce in questo difficile compito, facendo da cassa di risonanza alle condizioni e alle rappresentazioni degli operai senza però mai travalicare i confini della disciplina.

Il libro non rappresenta tuttavia una lettura fondamentale per i soli sociologi, e dimostra una sorprendente potenza informativa capace di far comprendere i meccanismi sottostanti al regime di produzione e riproduzione della Foxconn anche a chi non abbia grande familiarità con le scienze sociali. Piccolo prezzo da pagare per i lettori del settore è l'assenza di una nota metodologica dettagliata di cui, considerata la quantità del materiale, si sentirebbe a tratti il bisogno per orientarsi più agevolmente nel testo. La scelta di non presentare riferimenti metodologici più dettagliati è comunque comprensibile poiché il testo è destinato a un pubblico vasto e diversificato, collocandosi sulla scia della *public sociology* auspicata da Michael Burawoy.

Elinor Wahal
Università di Trento

Timothy Raeymaekers, *Violent Capitalism and Hybrid Identity in the Eastern Congo. Power to the Margins*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014

Ben distante dalle rappresentazioni che hanno dipinto i maggiori conflitti africani degli ultimi venti anni come l'emersione di primordiali divisioni etniche, tribali o religiose, l'africanistica recente si è inoltrata, con formule meno roboanti ma certo più solide e attendibili, in una minuziosa analisi dei vari contesti di guerra che hanno investito il continente, vicina alla realtà e all'esperienza dei soggetti e al tempo stesso consapevole delle profonde traiettorie storiche che fanno da sfondo agli stessi. Questo libro è un buon esempio di questa tendenza: esso presenta un'analisi del conflitto nella Repubblica democratica del Congo (DRC – ex Zaire), focalizzandosi in particolare sulla zona di frontiera con l'Uganda, nella regione del Nord Kivu, e sull'attività di un gruppo di commercianti Nande impegnati nell'importante commercio transfrontaliero. Non si tratta in realtà, come subito chiarito, di uno studio sulle vicende *della guerra*, bensì dello studio di una regione di frontiera *in guerra* e delle strategie degli attori locali, in particolare di quanti coinvolti nel commercio transfrontaliero, per far fronte al groviglio di violenza e incertezza generato dal conflitto.

Lo sfondo è duplice: da un lato i molteplici livelli di scontro prodottisi a seguito della destabilizzazione politica dello Zaire – il cambio di regime dopo Mobutu, il collasso statale, l'interventismo degli Stati vicini a generare quella che fu chiamata la prima guerra mondiale africana, i successivi processi di ricostruzione di ordini politici locali e nazionali; dall'altra il dispiegarsi di quella che è stata descritta, con un concetto tuttavia da problematizzare, come un'economia di guerra e di predazione in cui merci che si situano al cuore del sistema produttivo globale – per esempio oro e minerali superconduttori per computer e telefonini – sono scambiati sulla frontiera più esterna di espansione del capitalismo, imbricati entro forme dirette ed esplicite di violenza ma anche entro sistemi storici di accumulazione che generano, in un quadro di estrema incertezza, ordini locali e forme di regolazione e di poteri ibride. Il testo si organizza, dunque, attorno ad alcuni importanti problemi teorici: il tema del collasso statale e l'effetto di svelamento che esso genera sulla questione dell'ordine politico e della sovranità; la relazione tra economia e politica nella produzione di ordini locali; l'articolazione tra forme locali e globali di accumulazione nelle aree di frontiera e di margine del capitalismo.

Nello sviluppare queste tematiche, il testo prende anzitutto le distanze da una serie di concetti e figure – per esempio i signori della guerra, l'idea stessa di collasso dello stato e di economia di guerra – che hanno avuto ampia fortuna nella trattazione delle aree di guerra africane in tempi recenti. Riassumiamoli brevemente: sebbene attori di sicuro effetto, i *warlords*, o comunque i detentori in diversi gradi e forme di potere militare, non sono gli unici soggetti presenti nelle aree di guerra e non risultano essere in molti casi i beneficiari dell'economia di predazione che in esse si genera. Al contrario, nel caso qui analizzato vi sono figure commerciali di mediazione e di collegamento tra i contesti locali e i

mercati globali che preesistono al conflitto e che maggiormente traggono profitto dalla situazione di instabilità, o nonostante la situazione di instabilità. Questa osservazione permette anche di allontanarsi dal cliché che vede nel profitto immediato e nelle opportunità economiche che si generano entro un'economia di guerra le ragioni del conflitto e del suo indefinito perpetuarsi (un tema che ha avuto un certo successo negli ultimi decenni, in particolare presso importanti organizzazioni internazionali quali la Banca Mondiale). L'autore in forma convincente colloca invece le azioni degli attori locali entro sistemi di valori e schemi di accumulazione di più lungo periodo. Egualmente problematizzato è il tema del collasso dello stato, convenzionalmente sviluppato attraverso un'idea di progressivo ritiro e debolezza delle istituzioni statali sino al loro scomparire, cedendo il passo a soggetti ad esse estranee e lontane (nella letteratura sul Congo-Zaire vi è un'estesa trattazione che descrive il progressivo ritiro dello stato, a partire dalla famosa ingiunzione di Mobutu a funzionari e cittadini: *débrouillez vous*). In realtà, il collasso dello stato non sottintende la scomparsa di quest'ultimo, tanto a livello centrale quanto a livello di diramazioni periferiche, bensì una riarticolazione entro forme ibride di potere e di regolazione, in cui formale e informale si sovrappongono e confondono reciprocamente. Infine, riconosce l'autore, è naturalmente impossibile in un'analisi della guerra congolese non evocare l'immagine del *heart of darkness*, la quale tuttavia viene collocata, quasi sciogliendola, non entro un'icona quasi metafisica dell'alterità e dell'orrore ma entro una fenomenologia storica di lungo periodo di produzione di sistemi di regolazione e di governo in un'area di frontiera instabile e turbolenta. Se la figura del cuore di tenebra evocava una tappa del colonialismo, l'autore costruisce una continuità tra le destabilizzazioni attuali e quelle che hanno accompagnato il processo di decolonizzazione.

Apprendosi a questa cornice storica di medio periodo, il testo pone in evidenza una successione di crisi in cui si sono articolati poteri locali e forze globali entro rapporti di forza che attraverso la violenza e la sua perpetuazione hanno consentito una gestione esclusiva delle risorse più rilevanti. Sembra leggersi, attraverso la formula della trasformazione senza transizione (cap. 5), una persistente posta in gioco che lega assieme le varie crisi congolesi in questa zona di frontiera: l'affermazione di un sistema coercitivo ma anche di un ordine di governo che garantisce la saldatura tra mercati locali e internazionali. Il mantenimento, in altre parole, di quei rapporti di forza che impediscono una presa di potere da parte della cittadinanza (le popolazioni rurali e urbane della zona) a favore degli intermediari commerciali e delle loro connessioni esterne. Questi ordini di governo non sono l'espressione né di forme liberali fondate sull'idea di autoregolazione (sebbene siano spesso pronti a mutuare questo linguaggio proprio degli schemi neo-liberali) né di un revival di istituzioni tradizionali locali, ma forme ibride che mediano tra diversi regimi regolamentativi. Tra i limiti di un'esperienza dello stato postcoloniale connotato dalla repressione e predazione violenta e i limiti delle transizioni attuali nel temperare i sistemi di diseguaglianza che le logiche commerciali pongono in essere, la discussione, puntualmente ricostruita in questo te-

sto, circa gli ordini politici emergenti dai conflitti africani si mantiene viva e aperta.

Luca Ciabbari
Università di Milano

Alessandro Mongili, Giuseppina Pellegrino (Eds.), *Information Infrastructure(s): Boundaries, Ecologies, Multiplicity*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014

Questo libro è dedicato alla memoria di Susan Leigh Star, prematuramente scomparsa nel 2010. Star è stata una figura molto importante per lo sviluppo degli studi sulla tecnoscienza negli ultimi vent'anni. Particolarmente influente è stato il libro scritto con Geoffrey C. Bowker sui sistemi di classificazione, *Sorting Things Out. Classification and Its Consequences*, che sebbene pubblicato nel 1999, sono convinto sarebbe opportuno tradurre anche in italiano, per offrire questa opera seminale a un pubblico più vasto. Parlo di questo libro non solo perché Bowker firma un'affettuosa prefazione all'importante lavoro curato da Alessandro Mongili e Giuseppina Pellegrino, ma soprattutto perché *Sorting Things Out* sembra svolgere il ruolo di *paradigma* – nel senso kuhiano del termine – per gli sviluppi teorici e soprattutto empirici raccolti in questo denso volume, che rappresenta il precipitato di molti anni di lavoro e di discussioni sviluppatesi in seminari e sezioni di convegni organizzati dalla Società italiana di studi sulla scienza e la tecnologia (STS-Italia) dal 2005 a oggi.

Due sono i concetti-chiave attorno a cui ruotano i saggi di *Information Infrastructure(s)*: il primo è appunto «infrastrutture informative» e il secondo è «oggetti liminari» (*boundary objects*). I due concetti erano serviti originariamente per dare conto della crucialità delle operazioni «tecniche» di classificazione per la vita sociale, e vengono qui utilizzati nei campi più diversi. Possiamo pensare all'origine della scrittura stessa come base delle più importanti infrastrutture informative: la scrittura nasce nei grandi imperi idraulici dell'antichità – Cina, Egitto, Mesopotamia – quale strumento per la gestione dei surplus agricoli. Nella modernità gli stati sviluppano per i propri fini di controllo molte infrastrutture informative che portano alla nascita della *statistica*, la cui etimologia non lascia dubbi sulla sua natura. Nel mondo contemporaneo, spesso definito non a caso «società dell'informazione», grazie all'adozione del codice binario, dei computer e di internet le infrastrutture informative si sono moltiplicate in maniera esponenziale, saturando l'ambiente sociale e precipitandoci in un mondo in cui l'imperativo socratico, «Conosci te stesso!», sembra essere diventato una presa in giro, dato che per quanti sforzi si possano fare sembra proprio che non si riuscirà mai a raggiungere una conoscenza di e su sé stessi pari a quella dei *social network*.

Le infrastrutture informative hanno una natura bizzarra, perché quanto più facili sono da usare tanto più difficile è vederle, e quanto più grosse sono tanto più diventano invisibili, e solo in caso di interruzione nel loro funzionamento

esse riappaiono. Come scrive Geoffrey Bowker nella prefazione, quando stiamo guidando la strada per noi non esiste, la riconosciamo solo se prendiamo una buca. Oppure, per dirla con Wittgenstein e gli etnometodologi, «[s]eguire una regola è una prassi» ed è solo nella sospensione di tale prassi che emerge la necessità di interpretare, modificare o eliminare la regola.

In tutti i saggi il presupposto teorico da cui gli autori partono è che la creazione di infrastrutture informative non è solo o tanto un'attività tecnica e teorica, ma è soprattutto un'attività sociale, politica ed economica svolta da comunità di pratiche. Sebbene le infrastrutture informative siano fondamentalmente assemblaggi ibridi di strumenti, sistemi, interfacce e dispositivi per raccogliere, rintracciare, mostrare e recuperare informazioni, Mongili e Pellegrino sottolineano nell'introduzione che non dovremmo trattarle come *cose* ma piuttosto come reti relazionali che mettono in contatto mondi sociali diversi. In questa prospettiva, pertanto, le «infrastrutture informative non esistono ma *avvengono*»; per questo, nel volume, l'attenzione si sposta progressivamente dalle «infrastrutture» al «*infrastructuring*» come processo che coinvolge molteplici attori e in cui la distinzione tra *designers* e *users* sfuma sempre più (tematica al centro del contributo di Mongili in apertura del volume).

I *boundary objects*, o «oggetti liminari» nella traduzione proposta da Alessandro Mongili, sono quegli oggetti utilizzati da diverse comunità di pratiche che consentono di soddisfare le esigenze informative di ciascuna di esse. Tali oggetti devono essere sufficientemente plastici da adattarsi alle necessità e ai vincoli locali, ma anche sufficientemente robusti da mantenere la propria identità in luoghi differenti: sono strumenti di traduzione tra diverse comunità di pratiche e mondi sociali. Seguendo Star, Mongili e Pellegrino mostrano la natura indifferentemente concreta o astratta di oggetti liminari quali cataloghi, classificazioni, mappe, schemi, standard, ecc.: l'importante è il loro ruolo di coordinamento e interfaccia tra mondi sociali diversi, senza che sia necessario un consenso esplicito – almeno sino a quando svolgono efficacemente il loro compito di traduzione.

La versatilità e le potenzialità di questo paradigma e del suo apparato concettuale sono ampiamente dimostrate dai 14 saggi contenuti nel volume, i cui temi vanno dai video game ai kit di laboratorio, dai *dispenser* per medicinali alle piste ciclabili, dai call center alle soglie di rischio biomedico. Per esempio, nel suo saggio (*Contingency in Infrastructures: Vulnerability, Ductility, Resilience*), Giuseppina Pellegrino analizza tre casi molto diversi tra loro – l'incidente della nave da crociera Costa Concordia, il computing ubiquo e le cure per il linfoma non-Hodgkin – utilizzando il concetto di oggetto liminare per individuarne le somiglianze più profonde. Nel primo caso la distruzione dell'infrastruttura fisica della nave viene considerata quale conseguenza diretta dell'assenza di *boundary objects* e di linguaggi condivisi che avrebbero consentito di evitare o superare le conseguenze peggiori della contingenza rappresentata dall'incidente navale. Nel secondo caso, che riguarda più in generale la saturazione tecnoscientifica dell'ambiente umano, le informazioni raccolte da sensori applicati al corpo umano vengono interpretate quali oggetti liminari che traducono i movimenti in dati utilizzabili soprattutto a scopi medici. Nel terzo, infine, l'autrice studia

le ri-classificazioni che il linfoma non-Hodgkins ha subito e continua a subire per consentire l'interazione tra differenti mondi sociali – pazienti, medici, infermieri, ricercatori. I tre casi, per quanto eterogenei, servono a sottolineare la crucialità degli oggetti liminari quali dispositivi di traduzione, soprattutto nelle contingenze dei disastri (a questo riguardo, potrebbe essere utile andare a rivedere la «Teoria delle catastrofi», approccio sistemico ai mutamenti sociali che ebbe un fugace momento di attenzione, anche in Italia, una trentina di anni fa) o del semplice malfunzionamento dei sistemi in cui sono inseriti.

Nel suo saggio sui Parchi scientifici (*From Science Parks to Infrastructures*), Michela Cozza studia invece con un approccio ecologico il tentativo compiuto – senza successo – dall'Associazione italiana dei parchi scientifici e tecnologici (APSTI) di svolgere il ruolo di infrastruttura informativa, promuovendo i parchi scientifici quali integratori tra le esigenze di innovazione delle aziende (in Italia soprattutto medie e piccole) e i centri di eccellenza rappresentati da università e centri di ricerca, tutti in genere riuniti in luoghi fisicamente determinati. Nella sua analisi, il tentativo si è rivelato fondamentalmente infruttuoso a causa dell'incapacità dell'APSTI di far convergere mondi sociali differenti rappresentati da università, laboratori, centri di ricerca, aziende e decisori politici, ovvero di attivare con successo un processo di traduzione che porti a un consenso operativo tra questi mondi. L'idea dello sviluppo di una rete eterogenea di attori che costruiscano un'infrastruttura informativa in grado di creare esternalità positive che diventino beni pubblici, cioè conoscenze tecnoscientifiche, nel caso italiano si è scontrata soprattutto con la generale instabilità dei governi locali e nazionali e con la loro incapacità di azione su scale temporali, tecnoscientifiche e sociali più ampie, indispensabili per i processi di innovazione. In breve, non si è riusciti a creare una rete ecologica in cui convergessero gli interessi dei diversi attori e questo fondamentalmente a causa dell'impossibilità di fornire gli strumenti di traduzione che avrebbero consentito agli attori di comunicare e quindi di co-creare dal basso l'ambiente adatto ai loro scopi.

Troviamo in molti saggi di questo volume – come già nell'opera di Star – riferimenti all'approccio ecologico di Gregory Bateson. Si tratta di un aspetto particolarmente interessante, soprattutto in questo contesto. Bateson infatti, oltre ad aver dato contributi importanti con ricadute in molteplici scienze umane – dall'antropologia alla sociologia, dalla teoria dei sistemi alla psichiatria –, è stato uno dei fondatori della cibernetica, la disciplina, in gran parte ormai dimenticata, che ha aperto la strada agli sviluppi di tutte quelle infrastrutture tecniche e informative che saturano il mondo globalizzato dell'oggi.

Luca Guzzetti
Università di Genova

Catherine-Marie Dubreuil, *Libération animale et végétarisation du monde: ethnologie de l'antispécisme français*, Paris, CTHS, 2013

L'interesse verso gli animali non-umani e verso (alcune) istanze antispeciste sembra in costante aumento nelle democrazie occidentali; tuttavia, la ricerca sociologica (e quella etnografica nello specifico) non sembra aver dato sufficiente spazio a tale fenomeno, in particolare in Europa. Per questo motivo il volume di Catherine-Marie Dubreuil rappresenta un lavoro importante, al di là delle perplessità che alcuni punti possono sollevare. Il libro si presenta come una ricostruzione del panorama antispecista francese, con particolare riferimento ad alcune città, in primo luogo Lione, e ai rapporti con gli omologhi attivisti stranieri, in prevalenza inglesi: tale ricostruzione ha il merito di essere piuttosto dettagliata, anche se spesso pare mancare di uniformità. Risulta pertanto difficile individuare una tesi di fondo. Nell'interpretazione di chi scrive, il punto centrale del volume può essere sintetizzato come segue: negli ultimi anni l'antispécisme francese sarebbe passato dal progetto della liberazione animale (antispécisme) a quello della vegetarizzazione del mondo (veganesimo). Questo mutamento rispecchierebbe convinzioni ideologiche e strategie di movimento connesse a una maggior fiducia in un'opera di proselitismo rivolta al singolo individuo, nella speranza che la formazione di una massa critica vegana possa successivamente portare alla formazione di una società antispecista.

Tale cambiamento di priorità deve tuttavia fare i conti con il timore di una parte degli attivisti rispetto a un'eccessiva diffusione del veganesimo che potrebbe ridimensionare la loro presunta «superiorità morale»: ciò si evincerebbe, per esempio, dalla critica all'aumento delle alternative vegane nei supermercati, dipinta dall'autrice come una forma estrema di identitarismo. Questo giudizio, come altri presenti nel libro, è passibile di facili obiezioni: se l'osservazione di Dubreuil ha una sua logica interna, tuttavia pare non considerare le reali implicazioni di critica radicale al leviatano capitalista, in grado di fagocitare anche le forme di protesta più radicali trasformandole in nuove nicchie di mercato. Altri punti che possono sollevare simili riserve riguardano l'insistenza, forse eccessiva, sulle proposte culinarie vegane e l'immagine a tratti caricaturale del mondo anarchico e dei centri sociali che si trova nel secondo capitolo, forse il meno soddisfacente.

Fra i tanti spunti interessanti che la monografia presenta, segnaliamo invece in particolar modo i capitoli 5 e 6. Nel primo si propone una tipologia dei quattro principali stigmi che gli antispecisti devono affrontare nel contesto sociale francese: la ridicolizzazione, la ricerca dell'incoerenza, il discredito e lo specismo al contrario. Sembra essere proprio quest'ultima l'accusa principale, avanzata anche da illustri pensatori come Digard, Yonnet e Ariès: gli antispecisti vengono tacciati di essere anti-umanisti (Digard), portatori di un'ideologia caricaturale e disumanizzante, e pertanto violenta e potenzialmente criminale (Ariès), o addirittura di voler eliminare le distinzioni fra le specie equiparando animali cosiddetti «da affezione» e bambini umani (Yonnet). Dubreuil smonta una a una tali critiche, intravedendovi da una parte un pregiudizio diffuso e una scarsa conoscenza del fenomeno, dall'altra meccanismi psicologici di auto-

difesa. Nel sesto capitolo vengono riassunte le più frequenti strategie adottate dagli antispecicisti in risposta a questa stigmatizzazione: abbandonare la Francia (principalmente per dirigersi in Inghilterra), distaccarsi dall'attivismo collettivo per relegare il proprio *engagement* nella dimensione privata (veganesimo), infine prendere posizione tramite la scrittura militante, traducendo testi anglofoni oppure criticando altre correnti animaliste e antispeciciste.

Si rivelano poi di particolare interesse alcuni episodi che possono ricordare, almeno in parte, situazioni recenti dell'antispecicismo italiano, caratterizzato, come l'omologo francese, da un rapporto particolarmente conflittuale sia con l'ambientalismo istituzionale sia soprattutto con gli animalisti riformisti. Vengono citati, fra i vari esempi, la polemica fra liberazionisti e riformisti riguardo la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Animale, importanti momenti di esposizione pubblica (in particolare l'ormai noto *Veggie Pride*) e il caso di un'associazione riformista, Thalys, che nel 1999 si espresse a favore della necessità di combattere lo specicismo e assumere posizioni più radicali: ciò potrebbe ricordare, pur con tutti i distinguo e le precisazioni del caso, il processo che sta vivendo negli ultimi anni la nostrana LAV. In senso ancor più generale, va sottolineato come l'aspetto diacronico sia spesso al centro dell'attenzione di Dubreuil e sia ben restituito dal cambiamento negli stili di vita che si sono accompagnati, nel corso degli anni, alla lotta antispecicista, grazie anche a differenti «veicoli di diffusione»: musica punk negli anni Ottanta, hardcore nei Novanta e Internet negli anni Duemila.

Tanti altri sarebbero i punti meritevoli d'attenzione, per i quali si rimanda alla lettura del volume. Preme tuttavia terminare con un riferimento alle conclusioni dell'autrice, la quale, nel tentativo di mettere ordine in una narrazione decisamente ricca e a tratti disordinata (tale disordine, si badi bene, è anche lo specchio di un fenomeno sociale effervescente e tuttora in cerca di una propria identità coerente e unitaria), utilizza tre termini-chiave per descrivere l'antispecicismo francese. Esso si configurerebbe come *etnocentrico*, in quanto le sue istanze sono nate in Occidente e veicolano valori occidentali, anche in risposta all'esportazione di regimi alimentari altrettanto occidentali e fortemente carnei; sarebbe inoltre *eterodosso*, precisando tuttavia come tale eterodossia vada di pari passo con una certa ortodossia che porta gli antispecicisti a voler essere accettati, per esempio, in ambito accademico, ricercando dunque forme di legittimità sociale; e infine *ortoressico*, ossia legato alla proposta di un'alimentazione corretta, etica e sana, a dimostrazione di un certo avvicinamento negli ultimi anni ai cosiddetti «argomenti indiretti» – ossia quelli che mirano a divulgare il veganesimo sulla base non dell'etica animalista ma di altre considerazioni, per esempio di stampo ecologico o salutista – e alle istanze ecologiste.

Se tale sforzo di sintesi è apprezzabile, e pur riconoscendo che le tre caratteristiche individuate sono per certi versi condivisibili, si impongono tuttavia alcune precisazioni. Quella di «etnocentrismo» è un'accusa (o per lo meno un'etichetta) che si addice soprattutto al cosiddetto «primo antispecicismo», quello dei padri fondatori degli anni '70 e '80 (Peter Singer e Tom Regan su tutti), indubbiamente espressione della medio-alta borghesia occidentale, promosso da uomini bianchi anglofoni inseriti in contesti accademici. Già con la seconda, e

ancor più con la terza recente ondata dell'antispecismo, tale caratteristica viene attenuata; sempre più emergono proposte filosofiche e gruppi organizzati ai vari angoli del pianeta (alcuni esempi recenti sono le azioni di liberazione diretta effettuate in America Latina e la nascita della prima associazione animalista nei territori palestinesi). Ciò porta a mettere in parziale discussione anche la natura etero-ortodossa dipinta da Dubreuil: da una parte, infatti, sembra che l'interesse per il riconoscimento accademico stia in parte scemando (o quantomeno sia sempre più affiancato da produzioni strettamente militanti); dall'altra, l'individuazione di una presunta natura eterodossa degli antispecisti si configura, questo sì, come pregiudizio accademico ed etnocentrico, focalizzando l'attenzione sui valori condivisi dalla maggioranza della popolazione e individuando come deviante rispetto alla norma quella che è, a tutti gli effetti, una lotta politica ancor prima che uno stile di vita. Infine, anche l'ortoressia non pare attribuibile come peculiarità agli antispecisti, ma sembra accompagnarsi a fenomeni generali di salutismo pervasivo e di feticizzazione del rapporto col cibo, sostenuti anche dall'esplosione di programmi televisivi e rubriche giornalistiche a tema. Non è certo questa la sede per addentrarci in tale questione; ciò che importa sottolineare è come la rincorsa al «mangiar sano» vada interpretata, da una parte, come moda passeggera di un certo numero di vegani, dall'altra, anche e soprattutto come risposta a un clima generale di ostracizzazione (si veda il paradigmatico caso del bambino vegano malnutrito, verificatosi a Firenze nel luglio 2015, che ha portato alla gogna mediatica non solo i genitori del malcapitato ma il veganesimo nel suo complesso). Queste osservazioni rispetto alle conclusioni dell'autrice vogliono invitare a una corretta contestualizzazione dell'antispecismo, fenomeno che vede sempre più sostenitori anche nel nostro Paese e le cui caratteristiche, se certamente posseggono qualità peculiari, vanno iscritte in una più ampia riflessione sulle trasformazioni delle società contemporanee nel loro complesso.

Niccolò Bertuzzi
Università di Milano Bicocca

Daniele Parbuono, *«Storie» e feste. Un'etnografia della comunicazione politica*, Perugia, Morlacchi, 2013

Il libro di Parbuono ripercorre l'incessante lavoro retorico di costruzione della tradizione e delle «feste tradizionali» nella cittadina umbra di Castiglione del Lago: nel ventennio fascista, tradizione a Castiglione del Lago voleva dire le feste dell'uva e del vino; nel dopoguerra i carri allegorici fioriti della «Festa del Tulipan»; negli anni '80 le danze folkloriche di «Agilla e Trasimeno»; nel 2010 la rievocazione rinascimentale e la figura di Ascanio della Corgna.

Il tema è certamente rilevante: da un lato perché poco praticato dalla ricerca, dall'altro perché rievocazioni storiche e feste tradizionali sono quantomai pervasive nel territorio italiano e sono diventate spesso eventi di successo sia sociale che economico. Il libro è principalmente un'etnografia della comunica-

zione politica, cioè un'antropologia dei discorsi pubblici (di amministrazioni, partiti e associazioni) che, in maniera performativa, contribuiscono a costruire questi eventi tradizionali.

La tesi principale, che puntella in maniera convincente tutto il volume, è la seguente: la storia che è rappresentata in questi eventi è «inautentica», ma, come ricercatori, non dobbiamo limitarci a decostruire e a svelare l'inautenticità di tali ancoraggi al passato, quanto piuttosto analizzarne la genesi e l'uso, adottando una prospettiva antropologico-sociale che si focalizzi sulle interazioni economiche, sociali e politiche che sono sottese a questi processi.

Da un lato, la prospettiva dell'autore permette di analizzare senza sconti il lavoro di manipolazione del senso e di ridefinizione della tradizione. E le parti del volume più divertenti ed efficaci sono proprio quelle che mettono a nudo tali processi: l'inserimento dei giochi e del taglio rinascimentale, l'invenzione delle contrade, la valorizzazione dei «prodotti tipici», la creazione di un corteo «storico» locale guidato dal duca Ascanio della Corgna che avviene 400 anni dopo la morte dello stesso Ascanio. La correttezza filologica o la perfetta adesione alla storia non hanno troppa importanza. Ciò che «conta davvero è far credere (e credere) che tutto sia reale, dare il senso di un grande e coinvolgente spettacolo della storia» (p. 111), in particolare per i turisti: il risultato, infatti, è un prodotto locale ma definito da parametri e mercati sovralocali e sovranazionali. La patrimonializzazione del lago Trasimeno ne è un esempio paradigmatico. Negli anni '50 è fonte d'acqua, riserva di pesce, al massimo luogo per qualche gara sportiva ma non veicolo di turismo. A partire dagli anni '60, gli anni del primo turismo di massa, il lago è visto come luogo da «promuovere» secondo le incipienti «leggi» del marketing territoriale: «dobbiamo imparare a venderlo un po' meglio... dobbiamo imparare a romagnolizzarci» dirà in modo esplicito l'Assessore alla provincia di Perugia (p. 93).

Allo stesso tempo, però, la prospettiva socio-antropologica adottata permette di riconoscere che tali rievocazioni diventano spesso «autentiche» feste di paese, come è mostrato dal progressivo impegno comunitario dei cittadini di Castiglione del Lago. Si è trovato, cioè, un equilibrio tra forze centrifughe economiche e per turisti e forze centripete dell'aggregazione sociale. Parbuono ci mostra che «i legami di affezione identitaria delle persone esistono e sono reali, sono tangibili, ma si accendono, si infervorano, stimolati dal contesto retorico, del dire e del fare, che i livelli politici di volta in volta, a partire dalle strategie e dalle sensibilità dei poteri (sociali e simbolici) individuali, tendono a favorire» (p. 132).

Il volume presenta alcuni limiti che sono di natura metodologica e potremmo dire di «confezionamento» del lavoro. Per quanto riguarda il primo aspetto, il testo si fonda quasi esclusivamente sull'analisi delle situazioni linguistiche in eventi pubblici, assemblee e conversazioni informali: poche sembrano essere le interviste (di cui non si indicano chiaramente entità, natura e utilizzo se non come mero strumento di verifica), e la presenza di note etnografiche è per lo più relegata alla parte di testo nel DVD allegato. Sul secondo punto, non convince l'organizzazione dei capitoli che finisce per penaliz-

zare il lavoro svolto; in particolare appare troppo lunga la parte introduttiva (ben tre capitoli, tra premessa, introduzione teorica e introduzione metodologica) facendo entrare il lettore, verosimilmente stanco, solo a metà libro nel campo di ricerca. Inoltre la titolazione dei paragrafi appare troppo didascalica, più adatta a un rapporto di ricerca che a una brillante rielaborazione di una ricerca di dottorato come in realtà il volume di Parbuono è in molte sue parti.

Nonostante questi limiti, il testo resta pur sempre un buon esempio delle potenzialità di un approccio «laico» ed empirico alle pratiche identitarie locali. Il lavoro di Parbuono è un tentativo importante di addentrarsi nel mondo delle rievocazioni storiche allo scopo di comprendere come la «Storia, quella con la S maiuscola si flette alle esigenze del presente» (p. 100) per diventare storia «rievocata», buona da rappresentare, da usare, da praticare qui ed ora.

Adriano Cancellieri
Università Iuav di Venezia

Antonello Petrillo (a cura di), *Il silenzio della polvere. Capitale, verità e morte in una storia meridionale di amianto*, Milano, Mimesis, 2015

Frutto di un lavoro collettivo dell'Unità di ricerca sulle topografie sociali del Suor Orsola Benincasa di Napoli (URiT), *Il silenzio della polvere* è un libro composto da sette saggi, perfettamente coordinati dal punto di vista dell'impianto analitico e ideologico, che indagano una vicenda, forse poco nota, compiutasi a ridosso del terremoto irpino del 1980 e protrattasi sino ai nostri giorni. L'amianto, come suggerisce il sottotitolo del libro, è la polvere che devasta la vita tanto di circa 300 giovanissimi e inconsapevoli operai quanto di Borgo Ferrovia, il quartiere di Avellino che ospita la «fabbrica» appositamente costruita per la scoibentazione dei vagoni delle Ferrovie dello Stato, responsabile di un formidabile avvelenamento di massa. Una vicenda tutt'altro che minore per modalità ed effetti, pressoché ignorata dai media nazionali sino a tempi recenti, che viene riscoperta dal gruppo di ricerca napoletano e diventa un modo di narrare una storia locale, ricollocandola al centro di quella più generale della questione ambientale nazionale, e di riflettere sull'espansione di tecniche «governamentali» in aree più estese come la Campania o il Meridione, a partire dal sisma del 1980, evento che consentirà di sperimentare e avviare nuove politiche neoliberaliste di gestione dei territori e del lavoro da estendersi presto al Paese intero.

Ma prima di dire qualcosa sull'impianto analitico del libro, vale forse la pena citare un passaggio del testo: «A un certo punto arrivò la macchina di Graziano [il proprietario della fabbrica], mentre noi eravamo allineati tutti sullo spiazzale [...] si avvicinò a noi e disse: “tutti quelli che hanno 18 e 20 anni facciamo un passo avanti”. Io ero tra quelli [...] e mi feci avanti. Graziano in un attimo riprese: “Voi siete tutti assunti e iniziate subito a lavorare, gli altri se ne possono andare. Noi abbiamo bisogno di gente giovane”». Quel momento segnerà l'inizio di anni di lavoro passati a grattare l'amianto dei vagoni con semplici spazzole,

senza tute né protezioni, se non quelle auto-costruite con della semplice carta dagli operai stessi. E anche l'inizio di anni di amianto disperso nell'ambiente, sepolto dentro la stessa stazione ferroviaria che ospitava i primi passi della fabbrica; anni di panni puliti in casa, di mogli e figli contaminati. E, a seguire, anni segnati dalla scoperta della nocività dell'amianto, dalla consapevolezza operaia e dalla lotta, dal disprezzo dei familiari e della comunità, incapaci di perdonare tanta ingratitudine verso un padrone, l'ingegnere Graziano, visto come un indiscutibile benefattore. E, infine, dalla lotta contro gli apparati di Stato (Asl, Inail, tribunali, Ferrovie, ecc.) responsabili di volta in volta di occultare, centellinare la verità o negoziare le soluzioni meno costose per le casse pubbliche in termini di compensazioni, pensioni e bonifiche.

Se, come nota Petrillo a margine del breve stralcio riportato sopra, non è Fanon a parlare, nelle mani dei ricercatori dell'URiT questa storia diventa nondimeno il pretesto per una narrazione postcoloniale del sud. Un modo, cioè, di mostrare come queste vicende – fatte di abusi ambientali, di ricatti occupazionali, di violenza strutturale – piuttosto comuni nel meridione d'Italia (si pensi, per esempio, ai casi di Gela o della Val d'Agri, ecc.), non siano accadute per caso; ma siano state invece il prodotto di un'organizzazione capitalista dei territori volta a costituire eserciti operai di riserva, mercati interni e relazioni per nulla dissimili da quelle rinvenibili tra spazi che un tempo, forse sbagliando, chiamavamo «centro» e «periferia», colonia e madre patria. E non è del resto un caso che Jane Schneider, non molti anni fa, proprio con riferimento all'Italia, potesse parlare di «orientalismo in un paese solo».

Ma al di là di sofisticate ricostruzioni della storia del Mezzogiorno – ben più complesse di quanto non faccia pensare questa rapidissima sintesi – il volume è di sicuro interesse anche per chi voglia comprendere quello che potremmo chiamare il contributo foucaultiano alla ricerca sul campo. Se l'omogeneità dei saggi raccolti è infatti una delle caratteristiche di questo volume, tale qualità si manifesta nella coerenza e nel rigore con cui vari momenti della riflessione di Foucault – per esempio, in materia di medicina o di «polizia» – vengono applicati al caso in oggetto, saldando in maniera magistrale dati e teoria. Senza contare le incursioni, questa volta di impronta latouriana o più in generale orientate a una sociologia della scienza e del rischio, che vengono offerte, sempre con notevole rigore, da alcuni contributi presenti nel testo (vale la pena citare, a riguardo, il saggio di Ferraro).

È importante inoltre sottolineare come questo volume confermi il tentativo in atto, da parte di un gruppo ormai neanche troppo esiguo di autori sparsi in differenti aree del meridione, di produrre una rivisitazione critica della storia (e del presente) del Sud, che sfugga tanto alle tentazioni auto-orientaliste (*à la* Cassano, per essere più chiari) quanto a quelle neo-borboniche (alla maniera di Pino Aprile o di un certo neo-separatismo), per non parlare del neopositivismo «ingenuo» dei teorici e tecnocrati dello sviluppo locale, per lo più incapaci di una lettura intima del Mezzogiorno e, si direbbe, persino dello stesso funzionamento capitalista (dove l'aggettivo «ingenuo» va naturalmente preso con estrema cautela, considerata l'abilità di questi tecnici di intrecciare, nonostante tutto,

salde relazioni con i poteri che contano, di collezionare cariche anche alquanto importanti e di esercitare egemonia).

È infine rilevante rimarcare come questo volume costituisca un importante esercizio di sociologia pubblica, privilegiando in generale uno stile che rende i contenuti comprensibili anche ai non addetti ai lavori e facendo parte di una lotta più vasta, affrontata insieme agli operai affetti da patologie asbesto-correlate, in sedi diverse da quelle meramente editoriali, per diffondere la loro storia e mobilitazione (non a caso, al volume è associato un documentario visibile sul sito dell'editore).

In conclusione, *Il silenzio della polvere* appare come un libro tanto di interesse quanto di emozioni, in grado tra l'altro di soddisfare differenti tipi di lettori, interessati a temi ambientali, meridionalistici e teorici. È, insomma, altamente raccomandato.

Pietro Saitta
Università di Messina